

Il 13 febbraio, mobilitazione di Fiom e Fp Sciopero generale, donne protagoniste su diritti e welfare

Barbara Pettine, Laura Spezia*

Il 13 febbraio 2009 sciopero generale delle due maggiori categorie del lavoro dipendente: metalmeccanici e dipendenti pubblici della Cgil insieme scenderanno in piazza contro la politica degli accordi separati, la riduzione programmata di salari e diritti, l'assidua della democrazia, l'intollerabile pochezza dei provvedimenti anticrisi di questo governo, l'irresponsabile mancanza di politica industriale per sostenere la ripresa.

Le ragioni della mobilitazione e della protesta sono così palpabili che se non ci fosse la crisi, lo sciopero verrebbe fuori spontaneamente contro un governo che ha scelto di stare contro le lavoratrici e i lavoratori.

Perché dunque le donne fion e della funzione pubblica hanno sentito la necessità di attraversare questa fase di mobilitazione, di attivi e assemblee, con un appello in più, che parla di parità negata, di dignità offesa, di familiarità assillante, di smantellamento dello stato sociale, di disprezzo per le condizioni della convivenza civile e di modello sociale regressivo?

Mentre Obama come primo atto simbolico ha voluto firmare la legge contro la discriminazione salariale delle donne Berlusconi nostrano straparla di "belle signore" che non si riesce a difendere dagli stupratori con presidi di polizia e come primo atto del suo governo ha usato i fondi già stanziati per i centri antiviolenza per finanziare invece la detassazione degli straordinari e la sterilizzazione dell'Ici. In contemporanea (sempre per favorire le donne) ha abrogato la legge che impediva la pratica ricattatoria delle lettere di dimissioni in bianco. Pratica di cui sono vittime ogni anno migliaia di donne, specie quando rimangono incinte o rientrano dalla maternità. Poco importa che la legge non costasse niente allo Stato né agli imprenditori, poco importa che l'Isfol (istituto di ricerca del Ministero del Lavoro) avesse dimostrato che la causa più frequente di perdita del lavoro per le donne fosse la maternità. La legge 188 era invisa a Confindustria e al Ministro Sacconi perché imbrigliava la libertà d'impresa e quindi è stata soppressa.

E poi, a raffica: la Gelmini taglia posti nelle scuole elementare (non sono tutte maestre quelle che perdono il posto?) e riduce il tempo pieno (quale vantaggio per le donne che lavorano full time?), la Carfagna nei fatti sopprime la legge Merlin e riporta in casa le prostitute (e chi lucra sulla tratta come viene colpito?), per l'occupazione femminile pensa solo a part time e vagheggia di salario alle casalinghe, il Brunetta parla di fannulloni (non saranno poi per caso le donne ad essere più "fannullone"?), licenzia i precari, riduce i diritti per l'assistenza ai disabili e non autosufficienti, fa il contratto separato e tira fuori dal cappello il coniglio dell'aumento dell'età pensionabile per le donne (sempre per non discriminare!). Il Sacconi per non essere da meno licenzia la Consiglia nazionale di Parità perché non è obbediente politicamente col Governo e ne nomina una di sua stretta fiducia e pensa a riformare gli organismi di parità per renderli più acciacciati al volere del governo. Detassa straordinari e premi di produttività a scapito del contratto nazionale (così non aumenta per caso quella discriminazione salariale a svantaggio delle donne, che negli Usa la nuova legge contrasta?). Non fa nessun piano per l'occupazione men che meno si preoccupa del

mezzogiorno dove le donne che lavorano sono meno del 30% (tasso degnò del ventennio fascista!) e dove la disoccupazione è a due cifre. Scavalca il collega Brunetta: non vuole aumentare l'età pensionabile solo per le donne, ma per tutti, magari attraverso una flessibilità in uscita 62/67 pagata con l'abbassamento dei rendimenti. Poi guarda al lavoro notturno e pensa che sia una vergogna che le donne in gravidanza o con figli inferiori ad un anno ne siano escluse e pensa di rimediare anche a questo, sempre in nome della parità ovviamente. Così come non fa mistero del ritenere che i permessi per congedi parentali e maternità nel nostro Paese siano eccessivi e troppo costosi. Anche della tutela maternità e dei congedi dovrà occuparsi la bilaterale (ovvero un sistema privato-corporativo) mentre lo stato, la cosa pubblica, dovrà ridurre il suo ambito d'intervento. Così c'è scritto nel Libro verde così farà Sacconi per tutti i servizi rivolti alle persone e per la Sanità.

Meno Stato più privato per chi non arriva alla fine del mese vuol dire "meno stato e si arrangi chi può". Ecco che le porte della "famiglia virtuosa" si riaprono e si richiudono sulla "donna virtuosa" unico vero organismo sociale di sopravvivenza.

Le native e le migranti, le giovani e le anziane, quelle che lavorano nel mercato ufficiale, quelle del precariato e del lavoro nero, quelle che lavorano solo in casa, quelle istruite e quelle che hanno abbandonato senza troppe speranze, nelle scelte del governo delle destre è chiaro che fare e allevare figli, l'assistenza e i servizi alle persone torneranno ad essere solo un problema di donne.

Nel lavoro produttivo più discriminata e ignorata nei bisogni e diritti fondamentali in nome di una parità punitiva e misogina, nel lavoro di riproduzione abbandonate da uno Stato che si ritira dalle proprie responsabilità, private anche di un senso profondo di condivisione nella coppia a causa di una pressione sempre più estenuante dei tempi di lavoro sui tempi personali, dell'impoverimento di salari e stipendi e dal dilagare di culture e modelli sessisti e violenti.

Perché il 13 febbraio, un grande sciopero sia anche un'occasione di incontro di donne per cambiare il lavoro e il futuro di tutte e di tutti.

*Fiom nazionale

Perché essere in piazza a Roma a fianco dei lavoratori

Contro l'attacco autoritario a lavoro e democrazia

Roberta Fantozzi

Non è la normale enfasi che accompagna ogni momento di mobilitazione condivisa, che ci fa dire che lo sciopero e la manifestazione nazionale del 13 febbraio, indetti dalla Fiom e dalla Funzione Pubblica della Cgil, assumono una valenza straordinaria. E' il tempo e il contesto in cui si situano che li carica di un valore che va oltre quello di un "normale" sciopero di due categorie, di una "normale" manifestazione nazionale.

E' il tempo straordinario della crisi planetaria delle politiche neoliberiste, è l'eccezionale gravità dell'attacco che il Governo e Confindustria stanno portando ai diritti del lavoro e alla democrazia, è il baratro di civiltà a cui si vorrebbe portare questo paese, tra provvedimenti xenofobi ed eversione della Costituzione, che attribuisce alla gioliana del 13 febbraio questo valore.

Un valore che domanda dunque una straordinaria capacità di attivarsi: nei luoghi di lavoro perché sia massima l'adesione allo sciopero, ed in ogni contesto perché la manifestazione diventi lo spazio pubblico a disposizione di una risposta generale, attraversabile da una pluralità di soggetti ed istanze.

Mentre va in onda il dramma dell'esplosione della cassa integrazione, per chi ce l'ha, dell'inesistenza di qualsiasi risposta per le lavoratrici e i lavoratori precari, il governo continua a dare i numeri sulle risorse che dovrebbe stanziare per gli ammortizzatori sociali nel contesto con le giuste istanze delle regioni sulle risorse del fondo sociale europeo. Mentre la crisi si manifesta in tutta la sua drammaticità, il governo mette risorse solo per varare una rottamazione senza vincoli occupazionali, né interventi reali sulla sostenibilità e la riconversione ambientale delle produzioni.

Mentre è evidente che la crisi rappresenta l'esito di un trentennio di

politiche neoliberiste che hanno acuito le disuguaglianze sociali, nella pesantissima redistribuzione del reddito che si è operata a danno di lavoratori e pensionati e a vantaggio di profitti e rendite, l'accordo separato programma l'ulteriore riduzione dei salari, l'ulteriore impoverimento del mondo del lavoro.

L'attacco alla democrazia è l'altra faccia della medaglia dell'inequità sociale dei provvedimenti del governo. E' un attacco palese nella volontà di riscrivere le regole della contrattazione contro la più grande organizzazione sindacale, di distruggere insieme al contratto nazionale l'autonomia del sindacato, stravolgendo il ruolo in un ridisegno neocorporativo delle relazioni sociali, di impedire una volta per tutte l'esercizio del diritto di sciopero nel nostro paese, come vuole il disegno di legge del ministro Maurizio Sacconi.

La volontà di gestire la crisi con un salto di qualità autoritario sta alla base tanto dell'attacco al lavoro, quanto di quello più complessivo alla legalità costituzionale, nella vicenda gravissima dello scontro istituzionale che sta segnando queste ore. Ogni autonomia deve essere messa in discussione, ogni regola travolta, ogni equilibrio spazzato via.

Contro questo disegno è necessario che in molte e molti si oppongano. Che molti e molti prendano parola, che una pluralità di voci e soggetti sia in campo.

Per questo abbiamo deciso di parlare oggi dello sciopero del 13 attraverso le voci di quel movimento che ha segnato i mesi che stanno alle nostre spalle, contribuendo in maniera decisiva a riaprire la stagione del conflitto. Perché ci auguriamo e lavoriamo affinché l'Onda riparta, torni ad invadere le piazze di questo paese, e assuma il 13 febbraio come l'occasione di questa ripartenza, nella ripresa, messa in connessione, generalizzazione dei conflitti. Perché crediamo anche noi che la risposta alla crisi abbia

molto a che fare con la costruzione di saperi, affrancati dalle logiche di mercato, liberi, critici, consapevoli della necessità di riprogettare il futuro. E crediamo anche noi che la risposta alla crisi passi per la capacità di avanzare una piattaforma complessiva in cui il blocco dei licenziamenti, la riduzione d'orario, la generalizzazione degli ammortizzatori sociali non si contrappongano ma stiano insieme alla richiesta di salario sociale, ad un ridisegno complessivo del sistema di welfare.

Un ridisegno complessivo che riguardi anche il rapporto fra produzione e riproduzione sociale, di segno opposto alle politiche sessiste e classiste che hanno contraddistinto il governo Berlusconi.

I tagli all'istruzione, alla sanità, al fondo per le politiche sociali, al lavoro pubblico, ai comuni e alle regioni, che sono il cuore della manovra triennale varata dal governo, colpiscono tutti, ma colpiscono di più le donne, disuguali nel mercato del lavoro e su cui continua a scaricarsi la fatica e la responsabilità del lavoro di cura. Le colpiscono in un paese che vedeva già prima, nella fragilità storica del nostro sistema di welfare, un'asimmetria tra i generi tra le più aspre su scala continentale. Le donne, su cui in nome dell'ugaglianza il governo vorrebbe ora scaricare ulteriormente la crisi, attraverso l'allungamento dell'età pensionabile.

Hanno ragione i coordinamenti donne di Fiom e Funzione pubblica a sottolineare la misoginia, l'impasto regressivo di mercatismo e familismo che ha segnato gli atti del governo. A cui si aggiungono le dichiarazioni di ieri di Silvio Berlusconi su Eluana Englaro, un abisso di violenza, che pensavamo indicibile.

C'è bisogno che nella risposta generale alla volontà del governo di uscire da questa crisi attaccando il lavoro, la democrazia, i livelli di civiltà di questo paese, le voci siano molteplici e diverse. Generi e generazioni verso il 13 febbraio.



Le mistificazioni dietro l'aumento dell'età lavorativa femminile Come limoni da spremere quando la crisi economica picchia duro

Monica Lanfranco

Se non fosse drammatica la proposta di innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni per le donne sarebbe grottesca.

Siamo il paese della retorica sulla sacrale funzione materna, eppure essere madre nella realtà di tutti i giorni è una corsa a ostacoli spesso perduta, perché non ci sono strutture pubbliche sufficienti per supportare la scelta della maternità, oltre che garanzie di lavoro per chi desidera sia figli sia una attività extradomestica.

Siamo il paese della retorica sulla santa funzione dei legami di sangue, salvo poi non investire in luoghi pubblici (nella sanità come nel sociale) che accompagnino le persone nell'ultima parte della vita, in modo dignitoso se non sereno, senza che tutto pesi sulle spalle della famiglia stessa, e quindi delle donne.

Eppure non c'è coerenza in tutto questo barocchismo retorico, quando si tratta di ammettere che le donne, come madri e come pilastri dell'istituzione familiare dovrebbero vedersi riconosciute l'enorme lavoro di riproduzione e cura che svolgono nella società, solitamente rubricato come "naturale ruolo" femminile.

Un riconoscimento fragile e ambiguo, fin qui, evidenziato con la possibilità (non l'obbligo) per le donne di accedere alla pensione a 60 anni, in virtù appunto del ruolo che negli anni '80 avevano definito come "doppio", ovvero attivo e produttivo sia dentro che fuori le mura domestiche.

Risulta chiarissimo, sia dalle cifre come dalla realtà quotidiana, che l'entrata delle donne nel mondo della produzione, in modo altalenante ma inarrestabile dal dopoguerra ad oggi, si è caratteriz-

zato in Italia come un fenomeno che poco o nulla ha mutato nella divisione dei ruoli sessuali nell'ambito domestico.

Se è vero che, come segnala l'Istat, il 77% del lavoro domestico e di cura è a carico delle donne, e il tempo dedicato dagli uomini al lavoro familiare è cresciuto di 16 minuti in 14 anni questo grande paese europeo risulta ancora saldamente inchiodato in una divisione di ruoli rigidissima, rimasta pressoché invariata negli ultimi vent'anni.

Ci possono essere dubbi sul fatto che in questa situazione l'innalzamento dell'età pensionabile femminile non farebbe altro che rendere ancora più insostenibile la vita di tante donne?

Qualche buontempone si è azzardato persino a sostenere che questa misura sarebbe un precipitato logico dei diritti di uguaglianza: come a dire che avere gli stessi diritti civili degli uomini rende le donne uguali a loro.

Molto spiritosi. Bizzarro come faccia comodo, (ma solo a volte), tirare in ballo l'emancipazione: o le donne sono sempre limoni da spremere, quando la crisi picchia duro, e le borse dello stato si chiudono per i bisogni primari dell'assistenza e della cura, oppure sono cittadine di serie B, dimidiate dalla loro presunta debolezza muscolare e sessuale, e quindi bisognose di protezione.

Questa visione della convivenza tra i generi produce politiche cialtrone e inique: serve che le donne facciano sia le madri che le badanti, restando ben attive nella sfera della riproduzione (ma senza aiuti e servizi collettivi) e contemporaneamente serve che producano come gli uomini, gravando sulla società come pensionate il più tardi possibile. Quando, nel 1992, la grande pensatrice

femminista Germaine Greer scrisse Change, tradotto da noi in La seconda metà della vita, quel testo, dirimpante e pieno di verità scomode e sconcertanti, aveva un forte messaggio di ribellione: la vecchiaia femminile, l'età ineliminabile nella società dell'eterna giovinezza, spauracchio di entrambi i generi ma in particolare orribile per le donne, che a differenza degli uomini escono senza gloria né riconoscimenti dallo spietato mercato sessuale, può essere l'epoca della liberazione.

"Essere una vecchia terribile ha degli aspetti positivi" scrive Greer. Anche se la donna anziana è tenuta e offesa non ha bisogno di preoccuparsi dell'intolleranza altrui, poiché le donne che superano i 50 anni formano già uno dei gruppi più popolosi nella struttura del mondo occidentale. A condizione che si piacciono non sono destinate ad essere una minoranza oppressa. Per riuscire a piacersi devono rifiutare la tendenza estrema a banalizzare la loro identità e funzione. Sono sempre esitanti donne che ignoravano la lusinga dell'eterna giovinezza e accettavano di invecchiare, che convivevano col climaterio con un certo grado di indipendenza e dignità e cambiavano la loro vita per dare alla loro nuova condizione di adulte spazio per funzionare e fiorire. In un mondo infantile questo comportamento è visto come una minaccia".

Per paradossale oggi si chiede alle donne di continuare ad essere attive anche nel mondo della produzione pur continuando a svolgere l'invisibile (socialmente ed economicamente) indispensabile lavoro di cura: visibili e penalizzate per il mercato, invisibili e gratuite per la riproduzione sociale.

Forse è il caso che le vecchie terribili alzino la voce. Gli

Per il 27 febbraio gli studenti mettono in cantiere il surfing day

Onda, la protesta di tute blu e pubblico impiego un'occasione per far ripartire il movimento

Fabio Ingrosso*

Dopo 15 lunghi anni di riforme scelerate di scuola e università e dopo il grande movimento studentesco del 2005 contro il ddl Moratti, un movimento ampio, plurale, eterogeneo, è ritornato a bloccare i luoghi della formazione e le piazze di moltissime città italiane. Abbiamo assistito e partecipato ad un autunno che ha visto la nascita e la crescita di un movimento sociale dirimpante nel nostro paese, al contrario di quanto accade invece in Europa, si era fermata da tempo. Il movimento sta vivendo una fase di stanchezza sicuramente comprensibile, ma dalla quale è importante uscire al più presto. E lo sciopero lanciato da Fiom e FP CGIL è sicuramente un'occasione per ripartire con una nuova mareggiata, riinvadendo le città e continuando a generalizzare un conflitto che ha visto studenti e studentesse, lavoratori e lavoratrici, in questi mesi, condividere le piazze rendendo visibile la rabbia contro le ingiustizie che colpisco-

le piazze delle città, riecheggiano ancora oggi grida di ribellione e di rivendicazione di una soggettività complessiva che si sente forza produttiva e non, come qualcuno vorrebbe, una mera clientela chiamata all'acquisto della merce formazione. Una soggettività che ha saputo riaprire una discussione sulla formazione, sulle politiche sociali e sulle modalità di gestione e partecipazione nei luoghi di produzione e accumulazione del sapere che almeno nel nostro paese, al contrario di quanto accade invece in Europa, si era fermata da tempo. Il movimento sta vivendo una fase di stanchezza sicuramente comprensibile, ma dalla quale è importante uscire al più presto. E lo sciopero lanciato da Fiom e FP CGIL è sicuramente un'occasione per ripartire con una nuova mareggiata, riinvadendo le città e continuando a generalizzare un conflitto che ha visto studenti e studentesse, lavoratori e lavoratrici, in questi mesi, condividere le piazze rendendo visibile la rabbia contro le ingiustizie che colpisco-



sto movimento. Una vera e propria Onda, anomala e concreta, incalzata e pacifica, spensierata e partecipata, si è rivolta; una rivolta generale del lavoro cognitivo contro i dispositivi di sfruttamento subiti nei decenni trascorsi. Contro quella condizione di frammentazione e ricattabilità imposta dall'ideologia e dalla pratica coatta del "capitale umano". Contro quell'idea gerarchica, piramidale, giovanile e accettabile di invecchiare, che convivevano col climaterio con un certo grado di indipendenza e dignità e cambiavano la loro vita per dare alla loro nuova condizione di adulte spazio per funzionare e fiorire. In un mondo infantile questo comportamento è visto come una minaccia".

Per paradossale oggi si chiede alle donne di continuare ad essere attive anche nel mondo della produzione pur continuando a svolgere l'invisibile (socialmente ed economicamente) indispensabile lavoro di cura: visibili e penalizzate per il mercato, invisibili e gratuite per la riproduzione sociale.

Forse è il caso che le vecchie terribili alzino la voce. Gli

Coordinatore Uda Roma

LA DIGNITÀ DEL LAVORO È UN BENE PUBBLICO BASTA PRECARIETÀ + SALARIO + DIRITTI, LEGALITÀ

VENERDI 13 FEBBRAIO 2009
SCIOPERO GENERALE

UNITA' ANTICRISI

Manifestazione Nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori
Funzione Pubblica e Metalmeccanici
Piazza San Giovanni, Roma

CGIL CGIAUIM

www.unitanticrisi.it